

Martedì 14 marzo 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ *Downing street non ha gradito le rivelazioni sul presunto tentativo di uccidere Gheddafi*

◆ *Sott' accusa la pubblicazione di documenti riservati dei servizi segreti MI5 e MI6*

Il governo Blair porta la stampa in tribunale

Citati in giudizio «Guardian» e «Observer»

ALFIO BERNABEI

LONDRA Il governo Blair oggi porta in tribunale i giornalisti dell'«Observer» e del «Guardian» che si sono occupati delle rivelazioni sul fallito tentativo di uccidere Gheddafi.

L'intenzione è di ricordare ai media che ci sono limiti alla libertà di stampa quando si toccano episodi riguardanti le attività dei servizi segreti inglesi MI5 ed MI6. I due organi della «military intelligence» si occupano rispettivamente di controspionaggio interno ed estero e relativi sistemi di sorveglianza e attività clandestine. Secondo le rivelazioni che hanno irritato il governo, tre anni fa alcuni agenti dell'MI6 avrebbero contribuito al tentativo di uccidere il lea-

der libico fornendo soldi ed armi.

Il processo di oggi contro i giornali suscita scalpore perché ricorda il famoso episodio di una quindicina d'anni fa quando l'allora premier Margaret Thatcher cercò di impedire la pubblicazione di Spycatcher, il libro scritto dall'ex agente dell'MI5 Peter Wright con dettagli su un complotto dei servizi segreti per danneggiare l'ex premier laburista Harold Wilson a metà degli Anni settanta.

Un altro motivo di interesse nel processo di oggi è che il governo Blair si sta facendo notare per la sollecitudine con cui proibisce la pubblicazione di libri con materiale «delicato». Uno è stato tolto dalla circolazione perché alludeva ai metodi di intercettazione e identificazione usati

dai servizi segreti inglesi nell'Irlanda del Nord. Ormai è noto che gli abitanti dell'Ulster sono schedati e che la tecnologia moderna permette di «vedere» la faccia di un individuo su un computer inserendo dati sparpagliati provenienti da carte di credito o numeri di targa d'automobile, ma il bando è stato imposto con estrema severità. Il complotto contro Gheddafi venne rivelato diciotto mesi fa dall'ex 007 inglese David Shayler che vive in esilio a Parigi. L'attuale ministro degli Esteri inglese Robin Cook disse che si trattava di «fantasia», ma poi alcuni documenti marcati «UK Eyes Alpha» accompagnati da codici ritenuti autentici apparvero su internet. Secondo tali documenti il complotto nacque nel novembre del 1995

quando al governo c'erano ancora i conservatori. Un «dissidente» libico contattò i servizi segreti MI6 con proposte concrete per uccidere Gheddafi. Dopo aver ottenuto «100.000 sterline» per l'acquisto di «250 pistole, mitragliatrici e jeep», l'attentato venne compiuto vicino a Sirte mentre il leader libico si trovava in un convoglio di vetture, ma causò solamente la morte di alcune guardie del corpo. Il governo Blair ha un dilemma da risolvere.

Shayler dice che non dovrebbe essere lui ad essere perseguito per aver detto la verità, ma piuttosto gli agenti che hanno usato «soldi dei contribuenti per cercare di far uccidere un capo di stato estero». Tra i giornalisti che oggi si trovano denunciati dal



Il primo ministro inglese Blair con il segretario generale dell'Onu Annan

GRAN BRETAGNA

Arriva la «paghetta» per gli studenti presenti e studiosi

LONDRA In una scuola di Newcastle upon Tyne gli studenti hanno un incentivo in più: incassano un ricco «premio di produzione» - 80 sterline a trimestre, circa 240.000 mila lire - se si applicano erigo dritto. «Si tratta di un mucchio di soldi e c'è una grossa gara per gli assegni», dice Carol McAAlpine, preside della Firfield Community School. E tutta contenta e orgogliosa. La trovata sta infatti andando alla grande e dal prossimo anno il governo Blair potrebbe estenderla ad altre scuole del reame. Non sembra un'impresa difficilissima la conquista della paghetta: bisogna frequentare almeno il 90 per cento delle lezioni, rispettare certi «target» in condotta e studio, spendere almeno mezza giornata alla settimana in esperienze di lavoro presso società di Newcastle, ed è fatta. Al momento l'esperimento è limitato agli alunni dell'«Year 11», di 15 o 16 anni. Lo scorso dicembre, quando è finito il primo trimestre, 34 dei 70 studenti coinvolti nell'iniziativa hanno riscosso le prime 80 sterline. Un grosso successo, se si pensa che la Firfield Community School si trova in una delle aree più povere di Newcastle e ha alle spalle un passato disastroso. All'inizio degli Anni Novanta fu addirittura chiusa per un triennio perché gli ispettori scolastici ne riscontrarono lo sfacelo totale. Grazie al «premio di produzione» le percentuali di frequenza sono subito schizzate in alto: l'anno scorso parecchi ragazzi marinavano addirittura il 50 per cento delle lezioni, adesso anch'essi scaldano il più possibile i banchi. L'idea della remunerazione pecuniaria è della preside. Le è venuta dopo una visita alle scuole newyorchesi del Bronx dove questa strada è già stata battuta con qualche successo. E il successo non sorprende: nella desolata zona di Newcastle dove si trova la scuola, la necessità di nuovi strumenti di incentivazione è particolarmente sentita. Molti studenti sono pochissimo motivati.

L'AIA È iniziato ieri al Tribunale penale internazionale dell'Aia per i crimini nell'ex Jugoslavia il processo al generale serbo Radislav Krstic, accusato di avere avuto un ruolo di primo piano nel massacro di migliaia di musulmani a Srebrenica, nel luglio del 1995.

Krstic fu il braccio destro del generale Ratko Mladic e del leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic, entrambi accusati di genocidio e ricercati dalla giustizia internazionale: è il militare più alto in grado dell'esercito serbo-bosniaco a essere mai comparso davanti alla corte dell'Aia.

«Per la ferocia e per il numero delle vittime, si è trattato del peggior crimine dopo la Seconda guerra mondiale», ha dichiarato in apertura del dibattimento il procuratore statunitense Mark Harmon. Krstic, 52 anni, fu il comandante dei «lupi della Drina», la brigata Bratunac e altre unità dell'esercito serbo-bosniaco. «Il processo dimostrerà oltre ogni ragionevole dubbio che quei crimini furono commessi e che il generale Krstic vi prese parte», ha spiegato Harmon. Fu il generale, ha aggiunto, a ordinare «la pulizia etnica». Il procuratore ha elencato circostanze e dati degli eccidi. Gli esperti internazionali hanno esumato 1.800 cadaveri e altri 2.500 sono in fosse comuni non ancora scavate: in tutto, 7.500 persone sarebbero scomparse durante i massacri.

Harmon ha raccontato, sulla base delle testimonianze raccolte tra gli scampati, come oltre 60 convogli di profughi furono prelevati dalla città di Srebrenica, il cosiddetto «rifugio sicuro», e condotti nelle zone dove si tenevano le esecuzioni.

I prigionieri venivano legati, bendati e uccisi. Harmon ha affermato che i soldati serbi tentarono di nascondere le fosse comuni e arrivarono a trasferire i cadaveri per evitare che lo sterminio venisse alla luce. «L'esercito serbo-bosniaco organizzò, pianificò e volontariamente partecipò al genocidio», ha concluso il procuratore.

Srebrenica, processo al boia

L'Aja, alla sbarra il generale Krstic

PRIMO PIANO

In pochi giorni si consumò la Caporetto delle Nazioni Unite

«Il fallimento dell'Onu è la peggiore performance delle democrazie dagli anni trenta, quando non furono in grado di opporsi alla crescita della Germania nazista. Le Nazioni Unite sono totalmente impotenti e minano il morale di ogni sistema democratico fondato sul diritto». Fu l'epitaffio forse più pesante per l'Onu di Boutros Ghali quello del presidente della Camera dei rappresentanti Usa di allora, il repubblicano Newt Gingrich. Ma la Caporetto dei caschi blu a Srebrenica fu l'emblema del disastro totale della cosiddetta politica di interposizione ed equidistanza pensata al Palazzo di vetro per dirimere la guerra di Bosnia. Un mese e mezzo dopo

solo la scesa in campo degli Stati Uniti pose fine ai massacri su cui l'Europa si era divisa per quattro anni.

Per ricordare Srebrenica non serve scomodare la retorica. Trentamila musulmani bosniaci furono sradicati dalle loro case (la città era un enclave protetta) dall'esercito serbo-bosniaco guidato da Ratko Mladic. Gli uomini separati dalle donne e dai bambini e portati in uno stadio. Settemila persone furono uccise nell'assedio; oltre quattromila cadaveri furono gettati nelle fosse comuni. Gli scampati si rifugiarono a Tuzla e li raccontarono. Subito bisogna rammentare una cosa: il mondo in un primo tempo non credette ai profughi musulmani



Il generale Radislav Krstic al suo arrivo in tribunale

che riferirono di deportazioni di massa e di fosse comuni. Soltanto dopo, molto dopo, arrivarono le foto dei satelliti ameri-

cani e soprattutto il primo, vero, processo al Tribunale dell'Aja, in cui decine di testimoni e colpevoli raccontarono quel che

era accaduto a Srebrenica. Sempre i numeri e il tempo ci aiutano a capire la ferocia che si scatenò in quella città: all'esercito serbo-bosniaco bastò una settimana, nel luglio del '95, per uccidere settemila persone.

Alcune famiglie di musulmani sono tornate a Srebrenica qualche mese fa. Ma lo scenario che hanno trovato parla loro di morte, ancora. E di ingiustizia. Oggi si processa il generale Krstic a cui subito Mladic e il visionario Karadzic diedero tutta la responsabilità degli eccidi. Ma Karadzic ordinò l'offensiva e Mladic la guidò strategicamente. Di quest'ultimo si ricordano le pose da ginnasta nella tenda da campo poche ore prima del massacro. Mladic e Karadzic benché ricercati dal Tribunale dell'Aja per crimini di guerra e genocidio sono ancora liberi. Si continua a dire in alcune sedi diplomatiche che il loro arresto sarebbe destabilizzante per i già precari equilibri del dopoguerra bosniaco. F.L.

Clinton potrebbe tornare sotto inchiesta

Il successore di Starr pronto a incriminarlo una volta lasciata la Casa Bianca

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON I guai giudiziari per Clinton potrebbero ricominciare non appena lascerà la Casa Bianca il prossimo gennaio 2001. Non più ovviamente in forma di «impeachment» ma peggio: in forma di vera e propria incriminazione.

Ma come?, si chiederà il lettore, non era già finita col Monica Gate? Non era già stato assolto dal Senato? Non aveva già lasciato l'incarico, la scorsa estate, la sua nemesi personale, il suo arciprotettore, l'accusatore speciale Kenneth Starr? Sì, ma il successore di Starr, Robert W. Ray, continua a lavorare, anzi, la mole del suo lavoro sembra aumentata al punto che ha assunto due nuovi collaboratori appena la scorsa settimana. A questo punto è escluso che possa nuovamente

incriminare Clinton da presidente: sarebbe assurdo, sollevarebbe una diatriba senza fine su su fino alla Corte suprema, senza molto costrutto e senza alcun risultato pratico per lo scampolo finale di presidenza. Ma si dice che Ray stia ancora considerando la possibilità di chiedergli l'incriminazione, di fronte alla giustizia ordinaria, per falsa testimonianza, una volta che il presidente in carica sia tornato semplice cittadino.

L'ufficio, ex di Starr, ora di Ray, deve ancora produrre tre rapporti conclusivi. Il primo, atteso già per questa settimana, probabilmente scagionerà Clinton da una delle accuse che gli erano state rivolte: l'aver a suo tempo chiesto all'Fbi circa 900 dossier tra cui alcuni sui suoi principali collaboratori politici repubblicani, è trattato di un semplice errore per eccesso di zelo da parte di funzio-

nari di basso livello della Casa Bianca. Il secondo, previsto per l'inizio dell'estate, riguarda la vicenda del licenziamento dei funzionari del «travel office» della Casa Bianca ereditato dalle precedenti gestioni, poco dopo l'inizio della presidenza Clinton nel 1992. Potrebbe imbarazzare Hillary, ritenuta l'iniziatrice dei licenziamenti. Il terzo, previsto per la fine dell'estate, cioè in piena dirittura finale della corsa per il seggio senatoriale di New York tra la First Lady e il sindaco Giuliani, riguarda ancora il ruolo di Hillary nella vicenda delle speculazioni immobiliari del White-water, quando lei era ancora avvocato in Arkansas.

Ma la vera potenziale bomba riguarda una quarta, ancora ipotetica, decisione, quella sull'incriminazione o meno di Bill Clinton sulle bugie sessuali sotto giuramento. Starr, al momento

di andarsene, aveva sostanzialmente concluso che la vicenda si era chiusa con la sconfitta dell'«impeachment» in Senato, e che non c'erano le condizioni per riaprirlo in altra sede. Anche la giudice del caso Paula Jones, aveva concluso che non era il caso di incriminare Clinton per falsa testimonianza. Ray potrebbe invece giungere ad una conclusione diversa. Circola insistente la voce che ci stia pensando, anche se non ci sono conferme (o smentite) da parte sua o dei suoi diretti collaboratori. Al columnist conservatore del «New York Times» William Safire, che l'aveva ripetutamente invitato a concludere o mollare, «spescare, tirare in barca la lenza sull'argomento o tagliare la lenza», ha enigmaticamente risposto: «Non basta dire: il nostro rapporto l'abbiamo già consegnato (al Senato, al momento dell'apertura della

procedura di impeachment, Ndr). Parte della mia responsabilità è spiegare il nostro giudizio, in modo che il Paese possa valutarlo». Il che è vago, ma sembra suonare minacciosamente: «Per non è ancora finita».

Non si sa se l'atteso stillicidio finale di rapporti di una «special prosecution» durata per quasi due mandati presidenziali e costata oltre 50 milioni di dollari all'erario, con un nulla di fatto finora, possa imbarazzare, oltre a Hillary, anche il vice-presidente Gore alle viglie delle elezioni. Un'incriminazione di Clinton gli potrebbe però certamente un problema: perché a lui, se eletto alla Casa Bianca, a spetterebbe la scelta tra il mandare sotto processo il proprio predecessore o «perdonarlo». E certamente i suoi avversari gli chiederebbero di anticipare come intende comportarsi.

KOSOVO

Amnesty accusa i soldati della Kfor di violazione dei diritti umani

Con un rapporto presentato ieri mattina a Pristina, Amnesty International accusa i soldati della Kfor e la polizia delle Nazioni Unite di violazione dei diritti umani nei confronti dei quarantatré albanesi arrestati il mese scorso a Kosovska Mitrovica, la città del Kosovo divisa etnicamente in un settore serbo e in uno albanese.

Elizabeth Griffin, che ha curato la stesura del documento, ha detto ai giornalisti che gli albanesi, arrestati in seguito ai disordini esplosi il 13 febbraio nella turbolenta città del Kosovo settentrionale, «vennero tenuti rinchiusi in condizioni disumane all'interno di una scuola senza riscaldamento e con il fango sul pavimento».

Secondo Amnesty International, che sull'episodio ha portato avanti un'inchiesta, agli arrestati «fu negato il diritto di un avvocato e non furono spiegate loro le accuse per cui erano stati fermati», mentre ad alcuni, trattenuti per cinque giorni, fu negato anche il diritto di lavarsi.

Nel condannare quanto accaduto, Amnesty sollecita un'indagine «indipendente» sull'episodio e chiede «un risarcimento per le famiglie degli arrestati». L'organizzazione umanitaria ha anche sollecitato un'inchiesta indipendente sull'uccisione di un albanese, Avni Hajredini, da parte dei soldati della Kfor durante gli stessi incidenti del 13 febbraio a Mitrovica. In quell'occasione i due gruppi etnici si fronteggiarono in modo molto minaccioso e i soldati della Kfor faticarono non poco per tenere divisi serbi da albanesi.